

Novembre 2009

A cura di:  
GRUPPO CARCERE - CITTÀ  
Modena Associazione ONLUS  
C.F. 94035860363  
C/48030 Banca Popolare di Ve-  
rona SGSP-Agenzia A

# Buona Condotta <sup>5</sup>

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

Novembre 2009

A cura di:  
GRUPPO CARCERE - CITTÀ  
Modena Associazione ONLUS  
C.F. 94035860363  
C/48030 Banca Popolare di Ve-  
rona SGSP-Agenzia A

## PLURALISMO Un banco di prova



Se vogliamo cercare un'immagine emblematica della condizione e delle contraddizioni della nostra società, non dobbiamo andare lontano. È a portata di mano. È lo straniero tra noi. Straniero in tutti i sensi e sotto tutti i profili: per lingua, per cultura, per religione, per costume, per valori di riferimento, per modi di vita, quando non anche per il colore della pelle. Immagine fisica, niente, della diversità e della pluralità dell'identità umana, che si rende viva nei quartieri urbani, nei paesi, nelle campagne, come nelle fabbriche e nei cantieri edili, nelle scuole, negli ospedali e ... nelle prigioni. Spesso lo avvertiamo come problema, con un malessere che si insinua nelle pieghe più profonde del nostro io e faticiamo a misurarci con la radicalità della trasformazione che è avvenuta attorno a noi e in noi. Eppure - valenti o nolenti - con questa trasformazione dobbiamo convivere. È, possibilmente, ben vivere, a dispetto della sua problematicità e dell'inquinante che in noi può suscitare.

Ci dobbiamo riappacificare con il presente, con il mondo e il tempo presenti anche se ci inquietano nel profondo della nostra coscienza, perché non possiamo accettare l'ingiustizia, la radicalità che li cinge, il carcere, il cui ruolo non siamo partecipi e corresponsabili. Anche se ci adobbiamo per cambiare.

Non porta niente di buono criminalizzare il mondo e il tempo in cui gli uomini e le donne oggi vivono, patiscono, anelano, agiscono, nemmeno quando questo mondo e questo tempo sono pervasi da errori e malogestiti. Se lo facciamo cancelleremo la dimensione della speranza dall'orizzonte della nostra storia, la semplice speranza che possa darsi un domani più umano.

Lo straniero è il banco di prova della nostra società e della civiltà nella quale ci riconosciamo, che ha nella promessa della libertà e dell'uguaglianza, insieme alla sicurezza (interna) e alla pace (esterna), il suo centro. Con la sua stessa presenza fisica fra noi, sfida la nostra società a non entrare in contraddizione con se stessa su questi valori che non sono marginali, ma ne sono il centro e il cuore. (da un testo di Luciano Guerzani)

# CHI E' IL MIO PROSSIMO?

## Paura: del diverso - del tossico - dello straniero

**U**n uomo scendeva dai Gerusalemitani verso Gerico, quando incappò nei briganti. Questi gli portarono via tutto, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso passò di là un sacerdote, vide l'uomo ferito e passò oltre, dall'altra parte della strada. Anche il levita passò per quel luogo; anch'egli lo vide e, scansandolo, proseguì. Invece un Samaritano che era in viaggio gli passò accanto, lo vide e ne ebbe compassione...

(Lc. 10,29 - 33)

Vogliamo aprire questo nuovo numero di "Buona Condotta" lanciando una provocazione e accostando alcune notizie recenti ad uno dei brani umanamente più esigenti del Vangelo. Lo imponiamo la situazione ormai "strutturale" di emergenza nelle carceri italiane e le scelte legislative del Governo, meramente punitive e mai rieducative. Inseguono le paure, non cercano di capirle ed educarle. Tentare di rispondere alla domanda "Chi è il mio prossimo?" partendo dalla prospettiva della detenzione, comporta necessariamente una riflessione più ampia sul significato della condanna, della pena, della giustizia



Massimo Cacciari in Piazza Grande, Festival Filosofia 2009

riparativa piuttosto che vendicativa... alla luce della virtù della misericordia. Il filosofo Massimo Cacciari, durante l'ultimo Festival Filosofia, ha ricordato che il Samaritano, a differenza degli altri protagonisti della Parabola, si avvicina allo straniero che gli era totalmente estraneo, gli si approssima, senza nulla pretendere. Si fa prossimo all'altro, se ne prende cura e poi se ne va, senza la pretesa di rendere l'altro uguale a sé, senza cercarne nemmeno la riconoscenza. L'incontro non annulla le diversità. Il viaggio di avvicinamento ha inizio da una repulisti superata attraverso la misericordia, una misericordia sofferta, potente quanto il lacerarsi delle viscere di una

partoriente.

Cosa significa questo per noi volontari, per gli agenti, per tutti gli operatori a vario titolo? Approssimarsi a qualcuno in carcere non è semplice: implica la capacità di andare oltre la repulisti iniziale verso il reo e il tipo di reato, oltre la tentazione di giudicare e di ridurre tutto ad un problema di "custodia", oltre lo squallore e il degrado del luogo, nella consapevolezza che soltanto in un rapporto autentico si gioca la capacità di "riparanza" di qualsiasi persona, e pur nel rischio che la persona stessa tradisca la fiducia... ("Nulla ti assicura mai la relazione: persino una volta salvato, l'altro potrebbe tradirti", precisa Cacciari in Piazza Grande).

D'altronde, "il prossimo non si sceglie. Non lo sceglie l'aggressore, né il soccorritore. Dunque, potrà essere davvero chiunque? Anche il mio peggior nemico? Anche il peggior fra gli uomini?"

E per un detenuto o una detenuta esiste una possibilità di prossimità e a quali condizioni? "Per me detenuto il mio prossimo è quello della branda di sopra o di sotto, che vuole fumare o non vuole che io fumi, che russa o mi sente russare, che ha l'epatite C o sospetta che l'abbia io..."

Chi è il mio prossimo: tra i miei compagni di cella, di passaggio, tra i miei carcerieri, tra gli infermieri che passano alla mattina e alla sera...

Infine ci sarebbe la necessità che la società civile, a partire dalle Istituzioni, s'approssimasse con maggior audacia, entrasse nelle galere per vedere e commuoversi, e così si spendesse senza sosta per dare senso alla carcerazione, dopo averla ricondotta a misura eccezionale, invece di ritenerla la risposta normale, di per sé efficace per ogni comportamento deviante.

Le citazioni, in corsivo, sono tratte dal libro di ADRIANO SORPI, "Chi è il mio prossimo", Editrice Sellerio, Palermo 2007.

## Sant'Anna - Anagrafe al 2/11/09

Presenti in carcere: 29 donne e 514 uomini (totale 543)  
Capienza regolamentare: 222 - Limite Tollerabile 404  
Condannati con pena definitiva 192

### NAZIONALITÀ DEI CARCEATI AL SANT'ANNA

Albania	32	Lituania	2
Algeria	10	Marocco	136
Bosnia	1	Moldavia	2
Belgio	1	Nigeria	16
Bulgaria	3	Polonia	3
Benin	1	Romania	9
Brasile	2	Russia	3
Cina	4	Sri Lanka	2
Ghana	12	Tunisia	97
Liberia	2	ITALIA	180

## NOTIZIE DAL PIANETA "GIUSTIZIA" UN GIORNO QUALSIASI DEGLI ULTIMI MESI

**Giustizia:** Di Somma (Dap): a marzo avremo 70mila detenuti  
**Giustizia:** muore detenuto 31enne picchiato fino a ucciderlo?  
**Giustizia:** Bernardini; indagine conoscitiva su morti in carcere  
**Toscana:** Sappe; denunciato da tempo situazione esplosiva  
**Tolmezzo (Ud):** detenuto romeno 24enne si suicida in cella  
**Isernia:** morto detenuto straniero di 30 anni, ignote le cause  
**Ferrara:** detenuti e agenti costretti in condizioni "fuori-legge"  
**Ferrara:** domani scatta la protesta dei Poliziotti Penitenziari  
**Teramo:** in due mesi 5 agenti aggrediti e 2 tentativi di suicidio  
**Immigrazione:** soccorso un barcone con 300 persone a bordo  
**Palermo:** due operai arrestati per furto di cavoli in un campo

**IL 27 NOVEMBRE A SANT'ANNA SI PRESENTA IL FILM "TUTTA COLPA DI GIUDA"**

Si balla e si canta, ma non è un musical; si racconta la storia di Gesù senza la croce, perché non c'è Giuda. In carcere nessuno vuol fare la parte del traditore, dell'infame. E allora la regista che dovrebbe mettere in scena la Passione comincia a porsi domande: cosa sarebbe accaduto se Gesù non fosse stato tradito e condannato, se non fosse

morto? Cosa sarebbe la salvezza senza morte e risurrezione? È il dilemma di fronte a cui viene a trovarsi Irene (la bella Kasia Smutnicka) stretta tra i detenuti che imparano a fidarsi di lei, il giovane direttore (Fabio Troiano) che vuol metterla in guardia, un prete (Giuliano Gobbi) poco elastico e una suora concreta e pun-

gente (Luciana Littizzetto). In mezzo agli attori professionisti, 20 detenuti della sezione Promoteo del carcere Le Vallette di Torino. Autore della colonna sonora e tra gli attori protagonisti il modenese Cecco Signa di Modena Radio City che sarà al Sant'Anna insieme al regista Davide Ferrario per presentare il film ai detenuti.

**Gruppo Carcere-Città presenta: Dmt Group Social Factory****Quel che manca**

Sta diventando un tormentone, ma le cose che mancavano due anni fa, ancor non ci sono.

➤ Manca una struttura di accoglienza per i familiari delle persone detenute che abitano lontano da Modena, costretti a spostamenti lunghi, faticosi e molto costosi per accedere ai colloqui. Spesso sono persone povere e così ad esempio oggi, 21/11/2009, due genitori di un ragazzo detenuto qui da poco, non avendo ottenuto in tempo il permesso dal giudice per il primo colloquio con il figlio, dormivano in auto in attesa di vederlo il primo giorno possibile.

➤ L'autobus non arriva fino al piazzale di S. Anna. Si ferma un Km. Prima i familiari che giungono a Modena in autobus o in treno devono percorrere a piedi quel tragitto. E anche i detenuti in semilibertà che escono per il lavoro, fin che non hanno un mezzo proprio.

➤ In biblioteca non ci sono libri in lingua e il 70% dei detenuti sono stranieri. Ne sono giunti ultimamente 10 o 12 e sono sempre fuori.

➤ Manca ancora un luogo dove i detenuti islamici, una percentuale riguardevole, possa trovarsi per pregare o riflettere assieme. La cappella è aperta alle diverse confessioni cristiane, non a loro.



getto di una parte relativa all'attivazione del Laboratorio Creativo Sperimentale denominato DMT GROUP s.f. che rappresenta un'integrazione, un completamento e pure una finalizzazione opportuna del training stesso.

I prodotti escono dalla loro caratteristica prevalentemente industriale: i processi simbolici che entrano in gioco e il modo in cui il movimento corporeo può veicolare in un percorso di ricostruzione personale, relazione e possibilità di vengono elementi di possibile efficacia terapeutica dell'esperienza.

DMT GROUP è un luogo in cui si coniugano il laboratorio di Danzavivimentoterapia e il laboratorio sperimentale di ricerca sulla comunicazione espressiva per mescolare cultura ed industria attraverso un marketing virtuale.



Da gennaio 2010 sarà possibile visitare all'interno del sito [www.dmtgroup.org](http://www.dmtgroup.org) la nuova collezione realizzata dal gruppo di danzavivimentoterapia della sezione femminile della Casa Circondariale S. Anna di Modena.

L'arte terapia (AT) e la danzavivimentoterapia (DMT) rappresentano ormai da anni una presenza attiva e consolidata all'interno delle pratiche ri-educative della Casa Circondariale stessa grazie a progetti di arti terapie promossi e sostenuti dalla nostra associazione.

Nel corso di questi anni, la struttura portante del progetto di laboratorio espressivo, costituita dall'intervento di DMT nella sezione femminile e di AT nella sezione maschile, si è sempre più radicata ed arricchita dell'intervento di altri esperti; si è cercato di dar corpo al percorso formulando azioni a più mani, integrando più linguaggi.

Una significativa novità relativa al modulo di DMT è l'inserimento nel pro-

**Parole: Straniero****DENTRO**

Il mio nome è Khaled Adal al-Khalifa. Per comodità tutti qui dentro mi chiamano Moamèd, senza l'acca. Moamèd chiudi la porta, Moamèd spicciati a salire, Moamèd abbassa la televisione, Moamèd! Come se fossi da solo in cella. Invece passo le mie giornate insieme a tre altri - italiani però - ai quali nessuno dice mai niente e che mi trattano come se, in galera, ci fossi venuto perché mi divertono. Va bene, ho sbagliato. Logica, senso non sarei qui. Io, al mio paese, ho studiato e queste cose le capisco, per cui non starò a raccontarti che quando prendevo un po' di roba e la vendeva, non sapevo che sarebbe finita così. Lo sapevo eccome, anzi, mi sono meravigliato che durasse così tanto. Ma lasciatemi spiegare com'è facile.

Prima lavoravo in ceramica, ero anche piuttosto bravo. Quando il lavoro ha cominciato a mancare, hanno messo fuori quelli che ancora non erano assunti a tempo indeterminato, fra cui io. Ho fatto dei lavoretti qua e là, sempre più di rado. In casa andavo sempre peggio, naturalmente. E mio suocero si è trasformato in una cassiera del supermercato; quando tornavo non mi diceva buongiorno, ma "Soldi, prego." E in generale non li avevo, per cui vi lascio immaginare.

Gli amici? Beh, all'inizio qualcuno mi dava anche cinquanta euro in prestito (chissà quando glieli renderò), man mano si sono allontanati, cosa credi? Uno solo è rimasto e mi ha proposto di guadagnare

qualcosa. Tienimi questa roba fino a domani, ok? E mi dava trenta euro. Poi. Porta questo pacchetto alla Brucciata, ma non farti prendere, eh! E mi dava qualcosa'altro. Mia suocera era contenta e io pure, perché riuscivo a mangiare il cous-cous in santa pace. Pian piano, per far toccare il cuore che qualche volta diventava matto dalla paura, mi offrivo una sifonata anch'io, che non costava niente. Insomma, ve la faccio breve, se non prendo quindici anni e perché sono diventato tossico, che non è di sicuro un vantaggio.

Risultato: tutti i marocchini sono spacciatori, fa niente che non sono marocchino. Sono arabo e tanto basta: ho i capelli neri e ricci, la pelle un po' scura, sono musulmano. Non bevo alcool, cerco di non mangiare maiale e qui è un vero problema, perché non c'è scelta. Il Ministero dice che è prevista la dieta per i musulmani ma non ci sono i fondi e, se mi lamento, c'è subito qualcuno che risponde male, tipo: "Vai a casa tua, chi ti ha chiamato qua a dare la m... ai nostri figli, brutto...".

Io, nel mio paese di origine, non ci posso più tornare, dopo tanti anni qui in Europa, sposato con un'italiana. Ormai sono nave anni che sono qua, neanche più so veramente parlare la mia lingua e quando ci sono andato in vacanza mi hanno preso in giro, l'Italania, mi hanno chiamato. Lo Straniero. Però dopo, qui non potrà restare perché sarà un pregiudicato senza lavoro, uno spacciatore marocchino.

Ellei

**FUORI**

Costruivano nuove carceri perché i poveri detenuti stanno stretti. E fuori non hanno già messi un bel po', che poi si sono spicciati a tornare dentro tutti. Ma perché non costruiscono le case popolari che non riesco a pagare l'affitto con il mio stipendio e con mia moglie che è in cassa integrazione? No!, di voglio dire, siamo anche dei fortunati: perché almeno una di noi due ha conservato il lavoro. Però, stammi bene a sentire, se anche rimaniamo tutti e due a spasso, mica ci mettiamo a spacciare, scusa.

E poi, secondo logica, il governo (i comuni, le regioni, chi vuoi tu) si dovrebbero preoccupare prima di quelli che non ce lo fanno a pagarsi la casa o prima dei marocchini che spacciano? No, devi rispondere a questa semplice domanda: se ci sono mille euro, devono servire a fabbricare le galere con il giardino, l'ascensore, la biblioteca e la sala giochi, come hanno fatto vedere in tivù? Oppure magari a costruire un appartamento con due camere, che il piccolo dorme ancora nel lettone con noi e l'altro nella culla? E che, se voglio stare un po' con mia moglie, o il porto da mia suocera o gli do un litro di cannocchia a testa.

Neanche ce lo prendono al nido, l'ultimo. E il primo - che ha quattro anni e consuma un paio di scarpe al mese - costa di asilo come se andasse in Riviera. E, per fortuna che la spesa è proporzionata al reddito, dicono in tivù: però se ne infischia del mio

reddito il cartolaio che vende le gomme con la firma di Topolino e le matite con i Mammi disegnati sopra: ma i figli dei marocchini che spacciano ce le possono permettere, i miei no.

Piaggioni un po' questa cosa. E spieghi anche perché non hanno bisogno di carceri ampie e moderne dove non si paga l'affitto, anzi si mangia gratis tre volte al giorno. Scusa, magari sto esagerando, però le cose stanno proprio così: io non riesco a commuovermi perché quelli che hanno rubato, ammazzato, spacciato non possono stare comodi mentre noi dobbiamo sputare sangue dal mattino alla sera.

Se c'è la crisi, c'è per tutti. Noi tiriamo la cinghia: perché loro no?

E poi, altra cosa importantissima: Un detenuto sta tre e straniero. Benissimo, dico io, è venuto qui a fare il furbo? mandiamolo a casa sua: tanto, secondo legge, appena avrà scontato la pena dovremmo espellerlo, no? Allora, le galere ce le hanno anche là, al mio paese. Ha preso dieci anni? Perfetto, che vada a scontrarsi in Romania, in Marocco, in Abissinia. Non qui. Anche perché, fra un espediente e un altro, di anni eventualmente ne farà cinque se rimane qui.

Concludendo: ciascuno si riprenda i suoi delinquenti e i amici come prima. Ci sarà posto per tutti e magari ci scappano i soldi per qualche casa popolare, che ne pensi?

Ellei

## DIRITTI E CASTIGHI IL LIBRO DI LUCIA CASTELLANO E DONATELLA STASIO

Carcere di Poggioreale, Eboli, Agrigento e Genova. San Vittore a Milano. Tappe di un' esplorazione terribile ma rivelatrice della realtà carceraria italiana: sovraffollamento insostenibile, condizioni igienico-sanitarie disumane, violenza e abbruttimento, sprechi di risorse economiche e sociali. Carceri che violano i principi costituzionali della dignità e del recupero dei detenuti.

ti. Un sistema carcerario così profondamente ingiusto e distante dai suoi veri scopi accresce la sicurezza dei cittadini? Scorgia davvero i criminali dal continuare a delinquere? Attraverso le voci dell' "umanità cancellata" che vive dentro il carcere il libro nega ogni falsa illusione. Prigionieri, poliziotti, dirigenti, familiari, educatori raccontano con sofferza autentica il lo-

ro esperienze al di là e al di qua del "muro", l'angoscia di una condizione spezzata, marchiata indelebilmente dalla colpa e dalla pena. Se il carcere è il sintomo patologico più grave di una società, può anche diventare un simbolo di speranza e responsabilità. Come testimoniano alcuni tentativi di trovare una via per restituire al detenuto i diritti di cittadinanza.



# Personae carcerate - Densificazione

È un termine che già da tempo gli urbanisti utilizzano per descrivere la cementificazione di città e periferie, dove si addensano le nuove folle urbane, soprattutto nei paesi emergenti, ma anche da noi. Corrado Marcelli, direttore della Fondazione Michelucci specializzata in edilizia sociale, utilizza questo termine per descrivere i "nuovi" istituti carcerari.

Aumentano i carcerati, devono aumentare di pari passo le celle: l'equazione è semplice, intuitiva. Il governo ha predisposto un piano, il Piano Ionta, che prevede di realizzare 17.122 posti entro il 2012, con spesa di un miliardo e mezzo di euro.

La parte più realizzabile di questo piano riguarda la costruzione di 46 nuovi padiglioni all'interno delle strutture già



esistenti. I fondi sono già disponibili e non c'è da cercare aree edificabili, chiedere varianti o approvare progetti urbanistici. Basta tirare su nuovi padiglioni negli spazi liberi dentro le mura di cinta: al posto di un campo di calcio, di un

orto e così via. È quello che succede anche a Modena, nel carcere di S. Anna dove è già iniziata la costruzione del nuovo padiglione. Il prezzo da pagare sarà un peggioramento delle condizioni di detenzione.

È il carcere densificato, che risparmia spazio, comprime i detenuti e soddisfa l'ideologia della detenzione come pura punizione o come allontanamento, almeno per un po', di alcune categorie di persone che compiono reati di lieve entità, ma che sono considerati "politicamente sensibili".

Un'unica tipologia di reato, l'articolo 73 della legge Fini-Giovanardi sulle droghe è responsabile del 40% del totale dei detenuti. Il 46% dei nuovi entrati in carcere del 2008 sono stranieri.

Un terzo dei detenuti deve scontare pene inferiori a tre anni.

(Le informazioni e i dati dell'articolo sono presi dall'Inchiesta sul sistema carcerario di "Altraeconomia", settembre 2009)

## Le alternative che ci piacerebbero

Ci sono? È chiaro che sì. E non mirano certo a lasciare più indifesi i cittadini.

Ma perché siano scelte occorre spezzare nell'opinione pubblica l'equazione: + sicurezza = + carcere. Fin che questa funziona le forze politiche sceglieranno + carcere + carcere duro, perché paga in termini di voti. Anche quando sono consapevoli che non è questa la strada giusta, ne rimarranno condizionati, perché rompere tutta una consolidata nella pubblica opinione comporta una penalizzazione nei consensi elettorali.

Eppure tutti i dati e le ricerche testimoniano che il 70% di chi sconta la sua pena in carcere torna a delinquere, mentre l'80% di chi sconta la pena (tutta o in parte) con forme alternative non commette più reati. L'applicazione delle forme alternative di pena è diventata sempre più difficile e persone che fino a ieri potevano utilizzarle, soprattutto malati o che hanno pene brevi, un mese, sei mesi, un anno, adesso tornano a scontare la loro pena in carcere.

L'opinione pubblica dovrebbe essere aiutata anche a prendere atto che le misure alternative sono anch'esse pene vere e proprie con il loro rigore e i loro obblighi e prescrizioni; costano anche infinitamente meno della reclusione e consentono di reinserire progressivamente nella società quella gran parte di detenuti che si trovano in una situazione di grave disagio sociale e che proprio per questo sono portati a delinquere. Persone senza lavoro, senza reddito, senza dimora, senza punti di riferimento in città, andranno incontro fatalmente al crimine. Chi esce di galera si trova quasi sempre in questa situazione.

Se in galera, o fuori, ma con un controllo sociale forte, ha potuto lavorare, ha potuto curarsi, ha potuto riflettere, con l'aiuto di psicologi, educatori, sulla sua condizione e su quello che la società esige da lui, qualche possibilità in più ce l'ha. Concretamente, nell'immediato, cosa fare?

Si potrebbe almeno tentare di applicare la legge Fini-Giovanardi anche nella parte che prevede

l'affidamento terapeutico in prova per i detenuti tossicodipendenti con residuo pena inferiore a sei anni. In un anno, circa 10.000 detenuti tossicodipendenti potrebbero lasciare il carcere. Considerato che il costo quotidiano di un detenuto è pari circa a 130 euro, che quello di un detenuto in comunità è pari circa a 50 euro e che quello di un affidato al Ser.T. è stimabile in circa 15 euro o meno, ci sarebbe un bel risparmio. Un altro capitolo molto importante da affrontare riguarda gli stranieri, che nelle grandi città rappresentano ormai più della metà dei carcerati. Occorre rivedere le leggi sull'immigrazione e trovare una soluzione diversa dal carcere per la clandestinità.

Poi ci sono i poveracci, per i quali la legge ex Cirrielli sulla recidiva rappresenta una terribile mazzata, perché non consente l'accesso alle misure alternative, di cui più di tutti hanno bisogno. Perché allora non riconsiderarla tenendo conto di questo risvolto?



Vendero le mie scarpe nuove ad un vecchio manichino per vedere se si muove se sto fermo o se mi segue nel cammino

Vendero il mio diploma ai maestri del progresso per costruire un nuovo antoma che dia a loro più ricchezza e a me il successo

Ai signori mercanti d'arte vendero la mia pazzia mi terranno un pò in disparte chi è normale non ha molta fantasia

Raffaele è contento non ha fatto il soldato ma ha girato e conosce la gente e mi dice: stai attento che resti fuori dal gioco se non hai niente da offrire al mercato

Vendero la mia sconfitta a chi ha bisogno di sentirsi forte e come un quadro che sta in soffitta gli parlerò della mia cattiva sorte

Raffaele è contento non si è mai laureato ma ha studiato e guarisce la gente e mi dice: stai attento che ti fanno fuori dal gioco se non hai niente da offrire al mercato

Vendero la mia rabbia a tutto quello brava gente che vorrebbe vedermi in gabbia e forse allora mi troverebbe divertente.

Ogni cosa la sua prezzo e nessuno lo sa quanto costa la mia libertà

Edgardo ed Edoardo Bennato, 1976

## Scarti sociali - Suicidi in carcere

Nel 2009 negli carceri italiane sono morti 146 detenuti, 59 per suicidio. Sono ben 20 suicidi in più rispetto ai primi 10 mesi del 2008, mentre il totale delle morti di "carcere" ha già superato il totale dello scorso anno: 142. In Italia il rischio di suicidio tra la popolazione carceraria è superiore di 20 volte a quello dell'intera cittadinanza.

C'è una spiovevole distanza tra i principi enunciati e da tutti dichiarati irrinunciabili e la prassi che porta anzi a gravi violazioni dei diritti umani delle persone detenute. Così, in appena una settimana, dal sistema penitenziario italiano sono arrivate tre terribili notizie: il suicidio di Diana Belfari, la via crucis di Stefano Cucchi che ha portato alla sua morte misteriosa e un incredibile dialogo nel carcere di

Teramo, dove il comandante dà istruzioni a un sottoposto su come "picchiare" i detenuti in assenza di testimoni.

Fa star male il fatto che dietro tutti questi casi si sia una specie di tabù che fatica a emergere: è l'idea che ciò possa accadere perché le vittime, in fin dei conti, sono degli scarti sociali.

Diana Belfari: pedano Marco Biagi e contribuì attivamente al suo omicidio.

Stefano Cucchi: tossico, epilettico, piccolo spaccatore, forse sieropositivo. Siamo sicuri, ma proprio sicuri - è questo il dubbio che si insinua nella mentalità collettiva - che meritino tutte le garanzie e tutti i diritti che spettano a quegli irrimediabili che noi siamo?

Sono qui, nella mia cella di S. Anna, in attesa. È da quando mi hanno arrestato che aspetto... adesso è il fine pena che attendo. Subito ho atteso a lungo, angosciato, di sapere di preciso di cosa ero accusato; e ho atteso l'avvocato, per definire con lui la linea difensiva da adottare. C'è un'enorme differenza tra chi ha i soldi per pagarsi una difesa efficace e chi, come tanti detenuti, non ha una lira ed è costretto ad accettare quel che capita. Sono giorni convulsi, pieni di tensione, l'attesa è spasmodica: per una lettera, un documento, il primo colloquio con un familiare, l'avvocato. E gli occhi ripercorrono infinite volte le poche carte che mi rigiro in mano, scrutando le frasi, le singole parole, gli spazi vuoti, le cose che mancano e che potrebbero giocare un ruolo a mio favore. Poi le decisioni vengono prese, si celebra il processo, arriva la sentenza. Ne è passato di tempo da quei primi giorni. Adesso attendo il definitivo. Non più in attesa di giudizio, ma nella condizione definitiva di carcerazione, l'oggetto dell'attesa cambia radicalmente. Inizio a far "domandine" ai vari educatori, agli assistenti sociali per avere un colloquio e dar inizio all'osservazione personale, fondamentale qui in carcere per poter co-

**SPASMODICA ATTESA**

cominciare a chiedere i benefici di legge. Essere chiamati diventa di estrema importanza per attivare poi i meccanismi che consentono di ottenere ciò che si spera. Vorrei essere chiamato subito, l'attesa è svenante; non mi importa sapere che tanti altri sono come me in attesa di essere chiamati e che c'è un turno da rispettare. Forse il carcere è carente di queste figure educative, psicologi, ecc.). Non ci penso, ho di fronte i miei bisogni. Talvolta arrivo a pensare che il personale ci sia, ma... se ne frega di chiamarmi nonostante ne abbia tanto bisogno. In ogni modo l'attesa in carcere è la normale condizione, comune a tutti e ad ogni momento. Un altro versante dell'attesa, decisivo sullo stato d'animo, è quello legato al rapporto con la moglie, la madre, i familiari, gli amici. L'attesa di colloquio. Cosa capita spesso? Nella telefonata settimanale coi familiari ci si mette d'accordo sul giorno e l'ora del colloquio e quando per qualche ragione questo salta, inizia l'incubo. "Come mai non saranno venuti? E ora

come faccio a sapere? Cosa è successo? Sarà forse un segno di stanchezza di chi sta fuori, di una sua disaffezione? Ci sarà un altro? Arriverà un telegramma? E ora come faccio a sapere?". Non c'è risposta a questo turbinio di pensieri, non si può fare una telefonata e chiarire il motivo dell'assenza, al massimo si può sperare che passi la volontaria per poter chiedere a lei di fare o mio nome la telefonata. Ripasserà domani, o fra qualche giorno, e mi riferirà. Lo sa fare con delicatezza anche quando le notizie sono brutte...

L'attesa in definitiva fa parte della detenzione, anche se sulla sentenza non c'è scritto che per ogni cosa dovrà attendere. È sempre lì con te, 24 ore di giorno. Ad ogni squillo di telefono spera che ci sia una novità per te, l'educatore che ti chiama, la matricola che ti notifica una buona notizia, che segnali l'inizio dell'osservazione personale o di una sua tappa, il primo permesso... o anche solo qualche cosa che spezzi questo nulla delle ore vuote che non passano mai. Credo che sempre l'attesa faccia parte della vita, ne sia il comune denominatore. Qui ne è l'essenza ed è interminabile. (L. O.)

**Vi scrivo dalla Città Perduta**

Questa è una città non molto lontana da voi e vorrei dirvi come si sentono gli abitanti di questa città. È la città del carcere e se la definisco una città è perché all'interno si trovano persone diverse tra di loro con le differenze che fuori ognuno trova a casa sua. Questi cittadini sono costretti ad abitare in uno stesso appartamento. Adesso io cittadina di questa città vi racconto come si sentono le persone qua dentro.

Si sentono sole ma non con quella solitudine che voi conoscete, non questa, è una solitudine che non si può spiegare con le parole, io ho cercato di descriverla in questa maniera: "Come è triste sentirsi solo in mezzo a tanta gente..."

Parlare e sapere che non hai mai parlato...

Pensare e rendersi conto di non aver pensato...

Conoscere l'amore e sentire che non hai mai amato...

Avere la certezza di sentire e non sentire...

Però più triste è conoscere la libertà e non averci mai pensato..."

Ma questo è poco per dire la solitudine di un detenuto e questa mancanza di qualcosa è sapere che ce l'hai ma non la senti più come una volta.

Si sente un'angoscia che non si sazia mai, puoi prendere tutti i farmaci che vuoi ma quell'angoscia è lì. Non è neanche la depressione perché non senti la voglia di riprenderli, senti la voglia di lasciarti andare ma non trovi il tempo di lasciarti andare, hai voglia di tenere la testa in bianco e ti accorgi che è



già in bianco, senti la voglia di stare solo e quando sei solo senti la voglia di compagnia. Ti senti frustrato e poi ti guardi intorno e ti

senti fortunato allo stesso tempo, non trovi poi, non sai chi sei, che identità prendere e poi ti rimane solo la fantasia che è l'unica maniera di scappare via da questo posto e poi questa tua fantasia dà fastidio a tanti altri. Ma io penso che è solo la fantasia che ci dà una spinta per andare avanti. È così che si sente la maggior parte dei cittadini di questa città perduta che tutti dicono di conoscere ma nessuno riesce a vederla, perché nessuno la può vedere in una visita di due ore dove è tutto organizzato e si fa finta di niente, e tutto va bene. Ma in fondo dentro di noi rimane questo vuoto più forte di una tristezza immensa, che il miglior scrittore non riuscirebbe a raccontare, perché è una vita muta. M. C. (lettera è di una ragazza oggi libera)

**MIRACOLO A S. ANNA**

Il 13 Settembre scorso abbiamo partecipato all'iniziativa cittadina della Festa dei Vicini, organizzando la vendita dei prodotti ortofruitticoli coltivati all'interno del Carcere di Sant'Anna.

È stato un primo incontro, a cui ne seguiranno altri nella prossima Primavera, a scadenze fisse, per valorizzare il lavoro negli orti coltivati dai detenuti e per stabilire un rapporto continuativo tra il carcere e la città.

**TESTIMONIANZA**

Troppo spesso politici e cronache evidenziano notizie di pregiudicati che, sottoposti alle pene alternative, commettono reati.

MA! Parlo di chi, con volontà e sacrifici si ricaccia reinserendosi nella sociale...

Perché ho deciso di portare la mia esperienza a testimonianza che nella maggior parte dei casi le misure alternative sono più efficaci della stessa detenzione riguardo al principio fondamentale che vuole che la detenzione serva alla rieducazione di un individuo.

Tutto ha inizio nel 2004 quando, insieme al mio compagno siamo stati arrestati per un reato di droga commesso l'anno prima. Ho passato qualche giorno in carcere; ero incensurato e visto anche il mio precario stato psicologico, mi hanno mandato agli arresti domiciliari. Ho passato quasi sei mesi a casa completamente solo. Lì mi è giunta la notizia che sconvolge completamente la mia vita... Mio fratello, detenuto per un'altra causa, era deceduto paradossalmente... per overdose! Fui travolta dalla depressione, giorno dopo giorno mi lasciavo morire, fino a quando incrociando lo sguardo del cane di mio fratello vidi uno spraglio di luce... dovevo lotare, reggere perché lui non mi avrebbe voluto vedere così e dovevo farlo anche per il suo cane, di cui mi ero assunta la responsabilità.

Scrissi un'istanza al Giudice per chiedere colloqui con Assistenti sociali e psichiatri...

VOLEVO a tutti i costi, tramite le mie esperienze, fare comprendere dove portava l'uso di droghe. Inizialmente un percorso doloroso ma tenace e da lì a poco arrivò anche una proposta di lavoro da una cooperativa sociale. La mia nuova attività teneva la mia mente occupata e mi distoglieva dal pensiero fisso di mio fratello... inoltre riuscire a mantenere economicamente mi faceva ritrovare poco a poco l'autostima persa. Dopo solo 6 mesi ricevetti la proposta d'incarico a referente di settore. Inizialmente anche a progettare il mio futuro, fondamentalmente mi sentivo rinata, e la volontà di migliorarmi si radicava sempre più. Passarono 3 anni e il mio compagno uscì. Gli consigliai di intraprendere un percorso psicologico tramite il SerT (Servizio Tossicodipendenze), consapevole che solo comprendendo i propri errori si evita di ricommetterli e il carcere, con tanti detenuti e pochi educatori, non può seguire costantemente tutti.

La nostra vita è continuata onestamente fino a quest'estate, quando è arrivata la notifica di un residuo di pena da espiare. È rientrato in carcere perché le pene alternative ora non si concedono più, tanta è la restrizione che hanno subito per i nuovi orientamenti politici. Ogni sabato vado a colloquio e ogni volta che varco quel cancello... un po' di me muore... assalita dal ricordo di mio fratello. Come se non bastasse... qualche giorno do-

po anche a me è arrivato, dopo 6 anni, il residuo pena di 10 mesi da scontare... e sono in attesa della Camera di Consiglio.

Ho avuto un crollo psicologico enorme, non ho più certezze riguardo il futuro, consapevole del fatto che se dovessi rientrare in carcere tutti i sacrifici fatti in questi 6 anni svanirebbero insieme al lavoro, all'appartamento dove vivevo con il mio compagno, e non avrei chi si occuperebbe del cane di mio fratello che reputo come una figlia...

Chi mi riprenderebbe a lavorare a 40 anni con la crisi che c'è e i pregiudizi della gente? Vivo i miei giorni con la paura, non dormo più se non prendendo psicofarmaci... e passo le giornate piangendo.

Ora chiedo: perché non ripristinare le pene alternative, per quelli che si sono già perfettamente reinseriti, in modo da consentire loro di continuare il loro cammino? Anche le pene alternative assicurano la certezza della pena, con in più la possibilità da parte dei servizi competenti di seguire in modo più costante un individuo. Ma soprattutto con più probabilità di un miglior reinserimento sociale.

Chiedo pertanto a chi ha il potere di farlo di valutare ogni singolo caso.

Sarò sempre devota al Giudice che mi ha dato l'opportunità di riscattarmi. Sarò sempre devota alla Coop. Sociale che mi ha dato modo di diventare CIO CHE ORA SONO! (D.O.)